

ca ripresa della definizione dantesca nell'Epistola XIII Maramauro fa seguire «e cantsse ne li lochi ove se congregano li vilani le feste. E però non senza cagione Dante intitola questa soa opera *Comedia* e per versi lirici, li quali se solean cantare ne la [piazza] da' poeti»³ (*Prologo* 2).

Eccezionale, nel cap. 1. 32-3, la spiegazione di *Inf.* I 20 come «l'ago del core» (femminile, alla napoletana): «Però è da sapere che 'l cor umano è da l'un dei capi grosso e da l'altro molto sottile, a modo de una ago, sì che, quando l'omo ha una gran paura, quella ago se converte in suso e allora l'omo non ardisse de far alcuna cosa. E così divene a D. che la paura gli era indurata [che è variante della tradizione per 'durata'] ne la ago del cor».

Sulla natura del commento, Bellomo registra i meriti di Maramauro nell'interpretazione letterale, spesso particolarmente ardua data la distanza linguistica — il che comporta anche inevitabili fraintendimenti — e, sul piano più propriamente esegetico, nell'individuazione della congruenza delle similitudini con il contesto (pp. 42-43, dove è anche il rimando ai luoghi).

Le note di Bellomo sono, secondo quanto egli dichiara, «improntate alla massima economia, e si prefiggono principalmente lo scopo di indicare le fonti» (p. 75); le fonti, in effetti, non sono solo indicate ma anche analizzate a illuminare il dettato, e i luoghi oscuri trovano comunque adeguata discussione sotto l'aspetto sia linguistico

fica, come è noto, si può leggere ora l'interessante contributo di M. TAVONI, *Il titolo della 'Commedia' di Dante*, «Nuova rivista di letteratura italiana», 1 (1998), 9-34.

³ Precisazione che si può confrontare con i due luoghi di Alberto Magno citati nel *Mittel-lateinisches Wörterbuch*, s.v. *comedia* (-med-): «sunt... -ae carmina laudis, quae cantant comici»; «-a dicitur a *comos*, quod est villa, et *comedi* sunt, qui in villis et congregationibus edunt carmina de laudibus heroum». Nell'ambito dei commenti danteschi, interessante — ma caratterizzata in senso amebico — la definizione dei *comedi* di Alberico da Rosciate: M. PETOLETTI, *Ad utilitatem volentium studere in ipsa Comedia: il commento dantesco di Alberico da Rosciate*, «Italia medioevale e umanistica», 38 (1995), 170-71.

che interpretativo (si veda, per esempio, il piccolo raggruppamento delle note 27, 28, 29 a 7. 54-8). Piuttosto, vi è felicemente osservata la medievale regola della *brevitas*, come anche Maramauro dichiara di fare (almeno *Prologo* 4; 12. 6; 12. 59).

MARIA ANTONIETTA MAROGNA

L'état Angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII^e et XIV^e siècle. Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome, l'École française de Rome, l'Istituto storico italiano per il Medio Evo, l'U.M.R. Telemme et l'Université de Provence, l'Université degli Studi di Napoli «Federico II» (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), Roma, Nella sede dell'Istituto Palazzo Borromini, 1998 (Istituto Storico italiano per il Medio Evo. Nuovi studi storici, 45). Un vol. di pp. 726.

Il volume comprende ventisei saggi di vari specialisti che affrontano i diversi aspetti del mondo vorticosamente in movimento intorno alla casa angioina di Napoli: politica, arte, cultura, religione, amministrazione. Risulta impossibile presentare singolarmente i contributi proposti: del resto supplisce saviamente a questa incombenza il lavoro di C.M. DE LA RONCIÈRE, *L'état Angevin 1265-1340: pouvoirs et sociétés dans le royaume et le comté, bilan d'un colloque*, pp. 648-64, che offre analiticamente una panoramica sui risultati del congresso, di cui quest'opera è emanazione. Tra XIII e XIV secolo la corte angioina giocò un ruolo strategico dal punto di vista politico e culturale: si pensi alla figura di re Roberto e al suo atteggiamento, difficile da cogliere fino in fondo, di fronte alla spedizione italiana di Enrico VII del Lussemburgo. Intorno agli Angiò gravitarono, con minor o maggior intensità, due astri della letteratura italiana: Boccaccio e Petrarca. Invece Dante, più spigoloso, per bocca di Carlo Martello bollò Roberto d'Angiò con il non lusinghiero epiteto di «re [...] da sermone» (*Par.* VIII 147).

Accanto ai lavori, ormai classici, di É. LÉONARD, *Les Angevins de Naples*, Paris 1954 (trad. it. di R. LIGUORI, Milano 1967) e di G. GALASSO, *Il regno di Napoli. Il mezzogiorno angioino e aragonese (1266-*

1494), Torino 1992 (Storia d'Italia, XV/2), a cui si aggiunge, per la vita culturale, F. SABATINI, *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli 1975 (già precedentemente comparso, col titolo *La cultura a Napoli nell'età angioina*, in *Storia di Napoli*, IV/2, Napoli 1974), il volume costituisce un sicuro e bibliograficamente aggiornato strumento per affrontare le diverse problematiche legate agli Angiò.

Per la storia della cultura e della letteratura meritano di essere ricordati i saggi di A. BARBERO, *Letteratura e politica tra Provenza e Napoli*, pp. 159-72, e di I. HEULANT-DONAT, *Quelques réflexions autour de la cour Angevine comme milieu culturel au XIV^e siècle*, pp. 172-91, ove è presentato un sintetico ed efficace affresco della realtà culturale, che si formò intorno alla corte di re Roberto, in cui si incontrano figure di rilievo: si pensi a Paolo da Perugia, «curiosissimus [...] homo in perquirendis, iusu etiam sui principis, peregrinis undecunque libris, hystoriis et poeticis operibus»; ma le sue mitologiche ed eruditissime *Collectiones*, secondo la testimonianza del Boccaccio, *Genealog.* XV 6, vennero scelleratamente disperse dalla moglie Biella: «quem librum maximo huius operis incommodo, Bielle [...] crimine, eo defuncto, cum pluribus aliis ex libris eiusdem perditum comperi». Interessante inoltre risulta l'articolo di J.-P. BOYER, *Prédication et état napolitain dans la première moitié du XIV^e s.*, pp. 127-57, dove si propone una rassegna dei predicatori legati alla corte angioina, tra i quali si segnalano, senza dimenticare lo stesso re Roberto, Giacomo di Viterbo, Giovanni Regina e Bartolomeo da Capua, i cui sermoni, spesso inediti, costituiscono una ricca miniera di informazioni, utili in alcune circostanze a valutare la cultura, anche classica, dei loro autori. Completano il libro ampi indici, indispensabili perché il volume è destinato anche alla semplice consultazione.

MARCO PETOLETTI

JOHN NESBITT – NICOLAS OIKONOMIDES, *Catalogue of Byzantine Seals at Dumbarton Oaks and in the Fogg Museum of Art. Volume 3. West, Northwest and Central Asia Minor and the Orient*, Washington D.C., Dumbarton Oaks Research

Library and Collection, 1996. Un vol. di pp. XII-240.

Questo terzo tomo del Catalogo (cfr. «Aevum», 68, 1994, 445-47) ha gli stessi pregi librari dei due precedenti, anzitutto la disposizione della fotografia del sigillo a fianco della notizia che lo riguarda, anziché — come avviene di solito — in tavole collettive alla fine del libro: ciò rende più fruttuosa e agevole la lettura.

Le bolle plumbee recensite vanno da un peso di un paio di grammi (nr. 3.3; 59.7) a 10 o 20 volte tanto (2.16 = gr. 25,94; 39.32 = gr. 41,47; 47.1 = gr. 47,25); alcune raggiungono lo spessore di 6 mm. (86.50; 88.3); altre (40.26) mostrano difetti di produzione. Il peso può variare, a parità di diametro, anche in un gruppo impresso col medesimo *boulloterion* (42.3), mentre si incontrano piombi uguali impressi da matrici diverse, anche se omogenee per età e luogo (86.56,58). In certi casi il disco metallico usato era troppo piccolo rispetto alla matrice (39.50; 86.59); qualche sigillo mostra un'«anomalia» del *boulloterion* (verso a 180° rispetto al *recto*: 40.25; 43.1) o un rifacimento di una delle sue facce (2.7; 39.42; 71.7). Interessante l'incisione delle linee retrici del testo ottenuta con una lama dopo che il sigillo era stato impresso (39.42; 39.44). Non mancano gli esemplari impressi due volte (40.14; 42.2) e di riutilizzo (71.4). Talora, l'assenza del canale interno per il passaggio del filo, fa ritenere che l'oggetto non fosse un sigillo, ma servisse piuttosto da tessera o da talismano (57.1; 59.7; 78.2). Di un esemplare (86.28) sono ricordate varie copie metalliche moderne.

Quanto all'iconografia, meritano forse segnalazione i pochi emblemi non religiosi (40.7: aquila ad ali spiegate, VI sec.; 40.19: lepre in un riquadro, X sec.; 71.6: pavone a coda aperta, X sec.; 71.24: leonessa, senza alcuna invocazione pia, X/XI sec.); del tutto «laico» il nr. 99.2. Non molto comune l'immagine della mano divina benedicente (83.5) o della Vergine che tende le braccia a destra verso la *manus Dei* (86.63). Ricordo anche i sigilli con una doppia corona sulla circonferenza (54.1; 59.11) ed uno con un cerchio ad 8 raggi (39.13).

Dal punto di vista dello stile epigrafico, la lettura del catalogo permette di osservare, al di là dei mutamenti delle singole let-